IN QUESTO NUMERO

In I copertina: Foto Valentina Camomilla

Ombre e Luci 116

Trimestrale Anno XXIX n. 4
Ottobre - Novembre - Dicembre 2011

Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983
ISSN 1594-3607

Responsabile Sergio Sciascia
Direttore Mariangela Bertolini
Redazione Cristina Tersigni, Rita Massi
Fotocomposizione Matteo Cinti

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 9,30 alle 12,30
Telefono e fax 06 63 34 02
E-mail: ombreeluci@gmail.com

Stampa:
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. Viale Enrico Ortolani, 149/151 Roma
Finito di stampare nel mese di Dicembre 2011

Poste italiane sped. abb. post. di 353/03 (conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – DCB Roma

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa €16,00
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. 55090005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" via Cola di Rienzo, 140 – 00192 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta **IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Giovani eroi

di Mariangela Bertolini

Chi, adulto, giovane o bambino di fronte ad un neonato non esclama: mio Dio com'è piccolo! E non è solo piccolo di proporzioni, è piccolo perché sembra impossibile che possa vivere, farsi avanti, crescere, riconoscere, sorridere… Ahimè la cosa che colpisce di più tutti è che sa piangere e bene anche!

C'è chi si commuove davanti a lui; c'è chi si intenerisce; c'è chi sbalordisce perché pochi minuti prima non c'era ed ora è qui…

Quale mistero che ci porta immancabilmente all'altro grande e sconvolgente: oggi era qui con me e ora… non c'è più, se n'è andato!

La nascita e la morte sono davvero i due momenti della vita che accomunano ogni donna, ogni uomo sulla terra. Sono momenti in cui avvertiamo, tocchiamo con mano, dobbiamo occuparci – volenti o nolenti – di questa immensa e preoccupante fragilità.

Bene o male, con esitazione e impegno, con l'aiuto di altri, ce la caviamo, quasi sempre.

Il bimbo cresce all'improvviso e si fa sempre più presente, mentre il morente, nonostante le nostre cure e attenzioni, ci lascia e si fa assente.

Il periodo della vita però che ci lascia oggi molto più di ieri smarriti, confusi e spesso impotenti è il tempo in cui il bambino si forma nel grembo materno.

Non posso accostarmi ai giorni di Natale senza meditare con insistenza sul grande mistero della discesa di Gesù in Maria, sua madre e – legata a questo – l'attesa dei tanti bambini che aspettano di affacciarsi a questo mondo.

Dicevo che oggi, più di ieri, l'attesa di un bimbo ci lascia smarriti. Eh sì! Perché quando io ero giovane (e con me tutti i miei coetanei) si aspettava e basta, facendo cura a preservarlo da traumi o pericoli. Ma tutto il resto planava nel silenzio, nell'ignoto, nella sorpresa.

Ora anche se la scienza medica ha apportato immensi benefici ai bimbi "in arrivo", ha anche provocato dei "danni" non certo cercati ma arrivati insieme alla conoscenza:

ed è così che si mettono in agitazione inutilmente o quasi, molti genitori, che si danno notizie premature e affrettate sulla sorte del bambino (a volte per cautelarsi dalla denuncia); soprattutto con un po' di "sicumera" si annuncia che il bambino è malformato, ha una grave carenza, non arriverà sano alla nascita…

Ecco che allora comincia una delle terribili angosce per tanti genitori: che cosa fare? A chi dare retta? Come vivere tanti mesi in questa atroce attesa?

Non oso pronunciare il rimedio proposto troppo spesso come "male minore". Non sta a me giudicare, proporre, suggerire.

Quello che io so ed è poco, è che è molto, molto difficile chiedere ad una mamma (e al papà) di portare avanti la gravidanza quando tutto si fa buio. E quelli che riescono a farcela – e sono molti – meritano che noi tutti, per Natale, mentre adoriamo il mistero della Natività di Gesù, ci schieriamo col cuore e con la preghiera accanto a questi nuovi giovani eroi e non esitiamo ad essere accanto a quelli che non ce la fanno a portare un carico così grave.

Le vostre lettere a: ombreeluci@gmail.com
Ombre e Luci – Via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma

Dialogo Aperto

Mal di mare

Quest'anno io e i miei fratelli abbiamo avuto modo di partecipare a un campo vela a Pescia Romana al campeggio "Club degli amici" con la scuola di vela "Mal di Mare".

Nella settimana in cui sono andata eravamo 11 ragazzi: 3 femmine, 9 maschi e 4 erano gli istruttori, tutti molto simpatici.

La base era strutturata in modo carino. C'erano quattro tende ma noi ne abbiamo occupate due: una per i maschi e una per le femmine. Poi c'è una casetta con la cucina e una sala dove mangiavamo coperta da un tendone.

La sveglia la mattina era alle 7.30, si faceva colazione e poi alle 8.30 si scendeva giù in spiaggia attraversando un sentiero nella macchia. I ragazzi dai 12 anni in su andavano sulle barche più grandi (laser 1; laser 13; 4.20; varienne) e i più giovani sulle barche piccole (optimist).

Verso mezzogiorno ritornavamo alla base per mangiare e verso le tre si riscendeva in spiaggia per terminare alle sei. Fra l'altro c'era la comandata ossia tre ragazzi a turno che apparecchiano, sparecchiano e lavano i piatti.

Questa scuola ospitava anche ragazzi disabili. Nella settimana in cui sono andata c'era Nicola di 14 anni che amava moltissimo la musica. Lui cantava con il sorriso stampato in faccia e cantava molto bene. Gli piace molto Ligabue.

In barca cantava, ti teneva contento e non ti faceva pensare al negativo. Quando mi abbracciava mi sentivo come se mi passasse un po' della sua tanta felicità… in parole povere era simpaticissimo.

La barca a vela a lui piaceva molto e appena saliva su una barca tirava tutte le scotte (corde) dicendo: "Io cazzo tutte le vele!" *Cazzo* in termine sportivo significa *tirare*. Ed era molto contento quando imparò a timonare e andava fortissimo.

Lui stava con noi ragazzi, gli stavamo simpatici. Con lui mi sono trovata benissimo e spero di ritrovarlo l'anno prossimo. Io con lui mi sentivo bene e sollevata e secondo me se non ci fosse stato sarebbe stato diverso cioè noioso. Io gli voglio tanto bene.

Sara Bertolini
11 anni
www.maldimare.org

Non sono d'accordo

Sono un vostro lettore laico che segue con grande apprezzamento il costante lavoro che l'Associazione "Fede e Luce" svolge da lunghissimi anni senza manifestare supponenze per la sua ispirazione alla fede cattolica.

Per questo mi ha molto sorpreso l'articolo del Prof. Vittore Mariani pubblicato sul vostro numero 115.

Mi ha subito ricordato il gratuito attacco rivolto sere fa in TV dal sedicente cattolicissimo ministro Sacconi a un mite e sbalordito teologo Vito Mancuso, che aveva espresso la sua vergogna di cittadino italiano per costumi e comportamenti dei nostri leader politici nazionali: "Si vergogni invece per l'uccisione di Eluana Englaro!"

Nel suo articolo il Professor Mariani assembla argomentazioni disomogenee che comprendono anche una condanna dell'Illuminismo senza il quale avremmo ancora l'"Inquisizione", i "servi della gleba", e "Nobili e Clero" proprietari delle terre per diritto divino, per trattare questioni di grandissima delicatezza e complessità, sempre causa, qualunque sia il modo di affrontarle, di profonde e durature sofferenze.

Trascura tra l'altro che

Papa Giovanni Paolo II sul letto di morte chiese ai medici di sospendere cure e assistenza per “lasciarlo andare alla Casa del Padre”, e dimostra così la più totale mancanza di rispetto per quanti, anche cattolici e membri della chiesa, hanno maturato pensieri diversi nei confronti del grande mistero della vita e della morte, non certo squarciato dagli anatemi del nostro docente.

Paolo Mazzarotto

Pesanti fardelli

Ho pensato molto in questi giorni all'articolo del prof. Mariani e soprattutto a tante vicende dolorose, a tante situazioni drammatiche che possiamo trovarci a vivere, ai problemi che da questa derivano per tutti, laici e credenti. Qualcosa che assomiglia ad una risposta l'ho intuita soltanto durante la Messa di oggi nel Vangelo secondo Matteo vv:2/5 dove Gesù parla dei “pesanti fardelli che impongono sulle spalle della gente”. Nel corso dell'omelia Padre Innocenzo Gargano ha citato una massima di S. Agostino:"In necessariis unitas/in dubiis libertas/in omnibus caritas”. L'unità nelle cose necessarie/libertà nelle dubbie/carità in tutte. Mi sono sembrati buoni spunti per approfondire la nostra riflessione.

Lettera firmata

Un gesto senza senso

Desidero condividere con tutti coloro che partecipano all'esperienza di Fede e Luce!

Qualche anno fa, all'ospedale San Camillo da Lellis di Roma, dove faccio volontariato con l'A.R.V.A.S., era stata ricoverata da qualche giorno una dolcissima adolescente Down per una polmonite bilaterale.

Nei lunghissimi (ma purtroppo brevi) giorni che precedettero la fine di questa creatura, io notai, dapprima superficialmente, poi con maggiore visibilità, che lei faceva sempre il gesto, apparentemente ripetitivo e senza senso, di cercare di unire le mani allacciandole tra di loro, di due persone che sostavano davanti al suo letto.

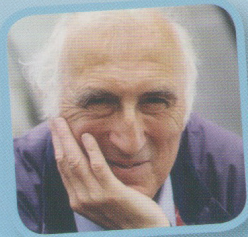
Questo gesto solo in apparenza banale e ripetitivo, aveva in realtà un profondo significato!

Infatti quelle due persone, due giovani uomini, cui lei voleva far stringere le mani erano in realtà (così mi riferì tempo dopo, la caposala) due fratelli, i suoi zii.

Il nodo nevralgico di questa situazione era che fra loro e la madre della ragazza c'era un grosso, antico contrasto, che li aveva, familiarmente ed affettivamente, divisi ormai da diversi anni! Questa ragazza, dotata, forse anche a causa della sua diversità fisiologica, di una sensibilità acutissima, desiderava con tutta sé stessa vederli riappacificati e coesi prima di morire, avendo intuito quanto potesse essere penoso vivere con gli affetti familiari lacerati!

Ho voluto raccontare questa storia perché potrebbe essere per moltissimi di noi uno stimolo per la serenità, il perdono, la tolleranza, il non rancore ed il desiderio insopprimibile di amare tutti senza pregiudizi, condizionamenti, calcoli e secondi fini.

Perciò, da questo episodio, ho avuto modo di riflettere sulla nostra incommensurabile presunzione, supponenza e superficialità. Ed automaticamente ho pensato a quanto sarebbe più serena, facile e vivibile la nostra vita se fossimo meno pessimi ed approssimativi giudici di cose, persone e situazioni non qualificabili, e nel complesso più umani, comprensivi e tolleranti verso tutti, perché come sosteneva mia nonna “la felicità ci fa visita solo quando passa attraverso la disperazione”.

Maria Gabriella Paribacci Riccetti

Lettere a Jean...

Carissimo Jean, scriverti questa lettera "aperta", mi costringe ad andare indietro nel tempo, a più di venticinque anni fa, quando per la prima volta, da giovane seminarista in cammino verso il sacerdozio, ti ho conosciuto e ascoltato, in un incontro chiamato "Katimavik", a Lierna sul lago di Como.

Era la prima volta che sentivo la parola di Dio commentata in quel modo, un modo capace di parlare della vita e alla vita, di parlare al cuore. I miei studi di teologia e della Bibbia in quel tempo, erano tutta un'altra cosa, ma credo che a partire da quel momento, la mia formazione al sacerdozio e il cammino dei primi anni da prete, siano stati molto segnati da quello che definirei il tuo modo di guardare e di ascoltare. In un certo senso, senza saperlo, mi hai davvero accompagnato e forse anche "insegnato" a fare il prete.

Il tuo modo di guardare ai ragazzi, a quel compito fondamentale che hai sempre definito come il "rivelare all'altro la sua bellezza", mi ha come illuminato, perché credo che sia, ancora a distanza di tanti anni, il cuore del vangelo. Questo era in effetti lo sguardo di Gesù su tutti, in particolare sui piccoli, sui poveri, sugli ultimi. Ma questo ho scoperto era anche lo sguardo su di me, che mi ha insegnato a riconciliarmi con le mie fragilità e i miei limiti. Un prete non sempre è aiutato a vedere le proprie fragilità, ed è per questo che non può accettarle e accettare quelle degli altri.

Nel mio percorso poi, per circa dieci anni, ho seguito la formazione dei giovani preti nella diocesi di Milano e, spesso mi sono ritrovato a "rubare" dai tuoi libri e dai ritiri con te, molti spunti e riflessioni davvero preziose per il cammino di formazione e di crescita umana e spirituale di un sacerdote.

Oggi, se ancora a distanza di tanti anni sono assistente a Fede e Luce, se in molti casi mi ritrovo a parlare con genitori di ragazzi con difficoltà nella parrocchia dove mi trovo ora, se posso parlare di Gesù e del vangelo in un certo modo, lo devo a te, alla tua testimonianza e al tuo modo di spiegare il vangelo, con i mille esempi e le mille storie che hai sempre condiviso. Non credo di averlo mai fatto ma vorrei ringraziarti per questo, e insieme ringrazio Dio di questo incontro "provvidenziale". Sento che tu, insieme al card. Martini che ti ha sempre molto stimato e apprezzato, siete per me e per la mia fede e per il mio ministero, i due testimoni fondamentali della fede e del volto di Dio.

Don Marco Bove

Auguri *scomodi* per il nuovo anno

"Carissimi, non obbedirei al mio dovere di vescovo se vi dicessi "Buon Natale" senza darvi disturbo. Io, invece, vi voglio infastidire. Non sopporto, infatti, l'idea di dover rivolgere auguri innocui, formali, imposti dalla routine di calendario. Mi lusinga addirittura l'ipotesi che qualcuno li respinga al mittente come indesiderati.

Tanti auguri scomodi, allora, miei cari fratelli! Gesù che nasce per amore vi dia la nausea di una vita egoista, assurda, senza spinte verticali e vi conceda di inventarvi una vita carica di donazione, di preghiera, di silenzio, di coraggio.

Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio.

Dio che diventa uomo vi faccia sentire dei vermi ogni volta che la vostra carriera diventa idolo della vostra vita, il sorpasso, il progetto dei vostri giorni, la schiena del prossimo, strumento delle vostre scalate.

Maria, che trova solo nello sterco degli animali la culla dove deporre con tenerezza il frutto del suo grembo, vi costringa con i suoi occhi feriti a sospendere lo struggimento di tutte le nenie natalizie, finché la vostra coscienza ipocrita accetterà che il bidone della spazzatura, l'inceneritore di una clinica diventino tomba senza croce di una vita soppressa.

Giuseppe, che nell'affronto di mille porte chiuse è il simbolo di tutte le delusioni paterne, disturbi le sbornie dei vostri cenoni, rimproveri i tepori delle vostre tombolate, provochi corti circuiti allo spreco delle vostre luminarie, fino a quando non vi lascerete mettere in crisi dalla sofferenza di tanti genitori che versano lacrime segrete per i loro figli senza fortuna, senza salute, senza lavoro.

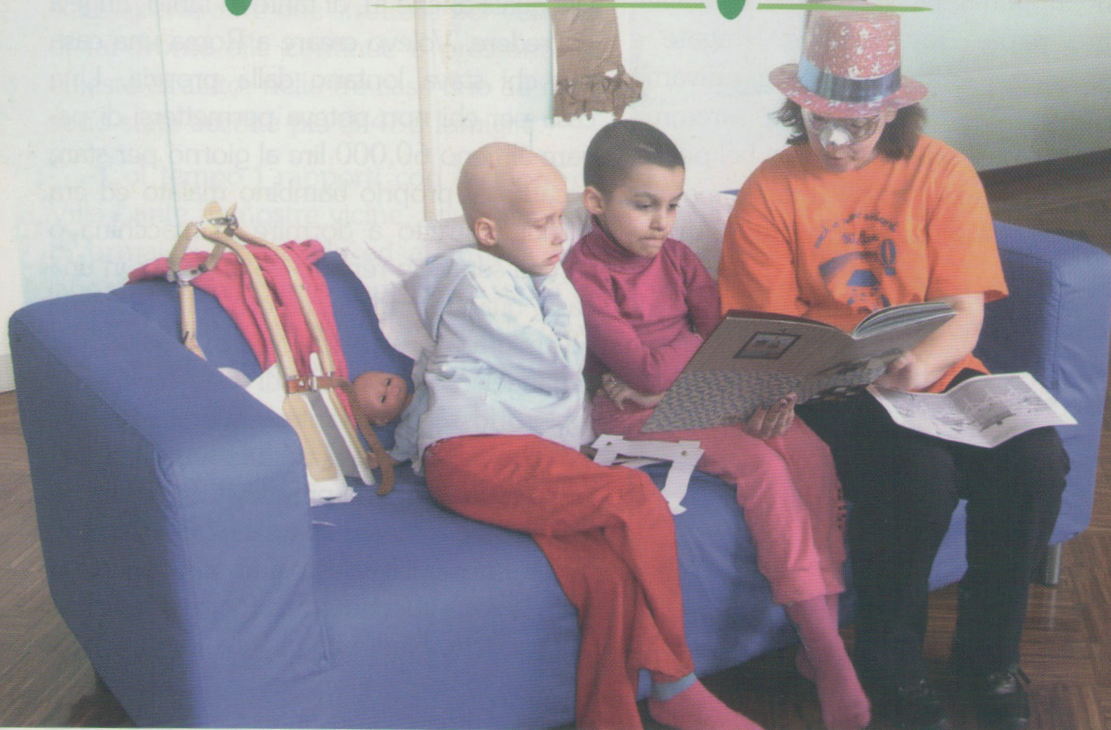
Gli angeli che annunciano la pace portino ancora guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che poco più lontano di una spanna, con l'aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfratta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio della fame.

I poveri che accorrono alla grotta, mentre i potenti tramano nell'oscurità e la città dorme nell'indifferenza, vi facciano capire che, se anche voi volete vedere "una gran luce" dovete partire dagli ultimi. Che le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili. Che le pellicce comprate con le tredicesime di stipendi multipli fanno bella figura, ma non scaldano. Che i ritardi dell'edilizia popolare sono atti di sacrilegio, se provocati da speculazioni corporative.

I pastori che vegliano nella notte, "facendo la guardia al gregge", e scrutano l'aurora, vi diano il senso della storia, l'ebbrezza delle attese, il gaudio dell'abbandono in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri, che è poi l'unico modo per morire ricchi.

Buon Natale! Sul nostro vecchio mondo che muore, nasca la speranza".

Don Tonino Bello

La Grande Casa di Peter Pan

Sono volontaria dell'Associazione Peter Pan onlus da quando nel lontano aprile del 1996 ho incontrato Marisa, la mamma di Emanuele, compagno di classe di mia figlia Cristiana al liceo, morto per un tumore tre anni prima. Quando poi ha saputo che ero entrata a far parte del mondo dei pensionati, Marisa mi ha convinto con il suo grande entusiasmo, a prendere parte all'avventura di mettere in piedi una casa di accoglienza dove far soggiornare i bambini in cura presso il reparto oncologico del Bambino Gesù di Roma insieme alle loro famiglie, nonno e fratellini compresi, provenienti da tutte le regioni italiane e non solo (in questi 15 anni l'11% delle famiglie ospitate è stato straniero). Questo infatti era lo scopo dell'Associazione Peter Pan, fondata il 16 novembre del 1994 da un gruppo di genitori di bimbi malati di cancro e curati presso l'ospedale Bambino Gesù di Roma.

Lascio che Marisa ricordi gli inizi di questa avventura...

"Gianna ti ricordi? Ti ricordi come è cominciata? In reparto durante i cicli di terapia dei nostri figli, non ci eravamo mai incontrate. Ma qualcuno in ospedale aveva deciso che dovevamo assolutamente conoscerci, intuendo che poteva venir fuori qualcosa di buono dalla tua straripante generosità e dalla mia testarda creatività. Ci demmo appuntamento insieme a Walter, un altro papà. Naturalmente, svagate e approssimative entrambe, non ci eravamo dette a quale dei due cancelli ci saremmo incontrate e così aspettammo un bel pezzo, una da una parte, una dall'altra, prima che Walter arrivasse a risolvere la situazione.

"Da questa triade nacque Peter Pan. Senza nemmeno programmarlo ci dividemmo i compiti. Del resto, tu da tempo "lavoravi" in ospedale, nel reparto che per te era la tua casa, anche dopo che Maura se ne era andata. Portavi come sempre in quelle stanze la tua solarità e il senso dell'umorismo, con il quale riuscivi in un modo o nell'altro a strappare un sorriso.

"Io invece lavoravo fuori, intenta ad inseguire la mia chimera: quel chiodo fisso che mi ero portata dal Minnesota, quell'utopia alla quale anche tu, di tanto in tanto, fingevi di credere. Volevo creare a Roma una casa per chi stava lontano dalla propria. Una casa per chi non poteva permettersi di pagare almeno 60.000 lire al giorno per stare accanto al proprio bambino malato ed era quindi costretto a dormire in macchina o su una sdraio in reparto. Io ero stata in una casa, quando anni prima ero stata costretta ad emigrare in America in cerca di salute per Emanuele. Sapevo quindi per esperienza quanto fosse importante e quanti problemi avrebbe risolto. Ma di case così ancora non ce n'erano e tutti mi prendevano per matta. Passavo le giornate intere andando in giro a perlustrare palmo a palmo il Gianicolo e tutta la zona intorno a San Pietro. Qualcuno poi mi dette l'indirizzo di Villa Lante a Trastevere, in via San Francesco di Sales, dove mi recai immediatamente. Che posto stupendo! Come sarebbero stati bene i bambini nell'ampio parco che circonda il convento e che sale su fino alla Lanterna del Gianicolo! Alla mia richiesta le suore risposero con un ennesimo "no". Uscendo dal grande cancello della villa mi pareva di aver toccato il fondo, quel fondo che è proprio necessario toccare perché si verifichi il miracolo. E miracolo fu! Alla mia destra scorsi un edificio abbandonato e fatiscente con l'erba che infestava la soglia di un portoncino che una volta doveva essere stato verde. Mi arrampicai sui tre gradini di accesso e che "visione

paradisiaca!" un vasto salone ammuffito, un finestrone con i vetri rotti, ragnatele e polvere dappertutto! Eccola, l'ho trovata! Sarà questa la Casa di Peter Pan!

"Ed un paio di anni dopo fu proprio quella la Casa di Peter Pan... da allora sono passati 15 anni, Peter Pan è cresciuto, tanto che nel 2004 e nel 2007 sono state aperte altre due strutture per cercare di far fronte alle continue e pressanti richieste di aiuto; nelle tre case fino ad oggi sono state accolte più di 450 famiglie.

"Col tempo i rapporti con le suore di Villa Lante, le nostre vicine, sono cambiati: ormai ci lega calda ed affettuosa collaborazione, al punto che ora le suore ci hanno concesso in affitto proprio la casa che avevamo chiesto tanti anni fa!"

La Grande Casa di Peter Pan, inaugurata il 16 novembre, raggruppa così le tre strutture già esistenti ed in più aumenterà il numero delle stanze del 30% arrivando a poter ospitare fino a 33 famiglie per volta.

Noi volontari, lo staff e le famiglie stesse confidiamo di seguitare ad avere il sostegno economico e morale da parte di tante persone, di piccole e grandi imprese e di Enti pubblici e privati che ci ha permesso di offrire la possibilità di stare insieme a famiglie che vivono lo stesso dramma, con le quali condividere quotidianamente angosce e speranze, con la certezza di essere capiti fino in fondo. La spontanea solidarietà che si crea tra le famiglie aiuta a poco a poco a ricostruire un nuovo equilibrio per andare avanti e a sopravvivere in circostanze così estreme. Anche la Grande Casa di Peter Pan come le altre strutture, sarà molto colorata, piena di ambienti comuni dove la vita si svolge insieme; di bambini, di volontari che si alternano

nei vari servizi (pulizie, gioco e se possibile studio con i piccoli e molto altro), di genitori e personale professionale. Ognuno di noi nello svolgimento del proprio servizio ha sempre presente lo spirito del nostro Peter Pan: non possiamo aggiungere giorni alla vita, ma vita ai giorni. E cerchiamo di impegnarci al meglio anche quando nella Casa si vivono momenti difficili.

Sul sito *www.peterpanonlus.it* ci sono molte altre notizie sull'associazione, gli eventi, i progetti, le fotografie, le informazioni per contribuire o collaborare, i corsi di formazione per i volontari.

Sono molto contenta di aver incontrato Marisa quel lontano giorno di aprile.

In tutti questi anni la conoscenza di tanti meravigliosi genitori mi ha insegnato e seguita a farlo, ad essere più forte nel vivere la mia vita.

Rosalba Di Marco

Julia, Jean e la tirannia della normalità

Inutile nascondercelo, da quando l'età e la malattia hanno quasi annullato la vita pubblica del cardinale Martini, noi di Fede e Luce ci sentiamo un po' orfani. Lassù, ai piani alti di Santa Romana Chiesa, avevamo qualcuno. Non per raccomandarci, perché grazie a Dio - e anche a Jean e Marie-Hélène che hanno impresso all'*Arche* e a Fede e Luce i caratteri della povertà e dell'umiltà – non ne abbiamo bisogno. Ma il "nostro" Cardinale era la fonte della speranza in un rinnovamento della Chiesa, ci serviva a respingere la tentazione di arrabbiarci troppo con queste gerarchie che spesso troviamo deludenti. Perciò ora siamo alla continua ricerca di incoraggiamenti. E uno lo abbiamo trovato. E' stato l'invito rivolto dal Papa a cinque filosofi non credenti a partecipare all'incontro di Assisi insieme ai testimoni delle grandi religioni. Perché ha fatto tanto rumore questo invito? Potremmo rispondere semplicemente: perché non ce lo aspettavamo. Ma sarebbe un errore, perché anzi è stato proprio Benedetto XVI a chiamare accanto a sé a Roma il vero artefice del dialogo con i non credenti: monsignor Ravasi, amico, allievo e collaboratore del cardinale Martini! No, forse la risposta è un'altra. Sarebbe stato *normale* che ad un incontro fra leader religiosi *non* partecipassero gli atei. Il gesto di Ratzinger-Ravasi è allora un vero incoraggiamento per noi perché è un gesto di ribellione a quella che Jean Vanier chiama

"tirannia della normalità". Quante volte le famiglie di Fede e Luce hanno sperimentato la durezza dispotica delle convenzioni sociali, e com'è difficile portare a Messa o in metropolitana o a fare shopping un figlio che parla a voce troppo alta o fa movimenti inconsulti! La gente normale ti guarda male e se non hai un po' di coraggio ti costringe a rientrare nei ranghi, cioè a tornare a casa. Forse non è un caso che Jean parli di "tirannia della normalità" dialogando proprio con uno dei 5 filosofi invitati ad Assisi: Julia Kristeva, bulgara di nascita, francese d'adozione, psicanalista, semiologa, madre di David, un ragazzo con problemi psichici. Lei e Jean hanno pubblicato insieme un epistolario – *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso*, editore Donzelli – non certo un carteggio per scambiarsi complimenti perché anzi a un certo punto, di fronte all'entusiasmo con cui Jean affronta le difficoltà nel rapporto con i suoi amici all'*Arche* e la gestione del *foyer*, la Kristeva sbotta: "Deve stare fuori dal mondo per esultare a quel modo!". Sboccia attraverso le lettere una bellissima amicizia fra due persone tanto diverse per formazione ed esperienze, entrambe, però, con una vita fondata sull'ascolto dell'altro. Ribellarsi alla normalità significa rivolgersi all'individuo, scrive la Kristeva, e nel bellissimo discorso di Assisi, il concetto torna quando la filosofa chiede a tutti (ma in particolare ai giovani, mi sembra) di non rassegnarsi a diventare "elementi di linguaggio nell'iperconnessione accelerata". Non spaventatevi, è uno dei pochi passaggi in cui la Kristeva "parla difficile"! Ma il riferimento è chiaro ed è ad esempio ai *social network* e in generale allo sviluppo dei mezzi di comunicazione individuale. Se li utilizzi senza mai porti il problema dell'interlocutore, di chi hai dall'altra parte, della sua "singolarità", stai subendo lo schema sociale dell'essere sempre in connessione con tutti ma alla fine senza sapere con chi. E questo vale in qualche modo anche per l'handicap. La Kristeva è stata nel 2005 una delle animatrici degli Stati generali della disabilità in Francia. "Da allora abbiamo fatto molti passi avanti – dice – ma restano due terreni scoperti: il sostegno individuale alle persone ferite e la cura della loro vita affettiva". Se in questi decenni abbiamo scoperto la necessità di prenderci cura della "categoria" dei disabili, la sfida del futuro è di passare dal plurale al singolare.

Julia Kristeva

Papa Benedetto XVI con alcuni dei rappresentanti delle religioni presenti all'incontro di Assisi

E dove li troviamo i soldi, direte voi, proprio in questo momentaccio? Perché è chiaro che l'accompagnamento uno-a-uno costa di più dell'assistenza sociale. Ma è proprio ad uscire da questa logica ragionieristica che serve il dialogo fra Jean Vanier e Julia Kristeva. Certo, sarebbe meglio essere uno-a-uno, ma, non potendo, si può essere uno-a-cinque in tanti modi: fuggendo dalla diversità, cioè dal confronto con l'ignoto della propria vulnerabilità e con la paura della morte fisica e psichica oppure prendendo da quella diversità qualcosa per sé. La Kristeva racconta ad esempio di come il figlio David, pur "circondato da me e dal padre di tanto amore, ma anche di esigenze e attività che non lo hanno mai tagliato fuori dal mondo, viva la propria solitudine con una serenità matura, che è divenuta per me un esempio e il miglior modo per andare incontro alla mia personale capacità di essere sola".

Da non credente, Julia Kristeva è scesa ad Assisi sul terreno più congeniale all'"avversario": il tema della persona umana. "L'umanesimo è in crisi – ha detto la filosofa – e dobbiamo ringraziare il Papa che ci ha riuniti per un tentativo di rifondazione". A partire da cosa? Da ciò che abbiamo dimenticato, risponde la Kristeva. Cioè che è vero che la "macchina-uomo" ha un motore potentissimo che la spinge e cioè il desiderio di conoscere ma che ha, o deve avere, anche un traguardo che è il bisogno di credere. Senza la prospettiva di una certezza ultima, la corsa dell'uomo diventa tecnicismo e "automatizzazione della specie umana". Per questa deriva, la Kristeva usa il termine di secolarizzazione: al Papa sarà piaciuto. Magari un po' meno quella che la filosofa considera l'essenza dell'umanesimo: "processo di continua rifondazione, l'umanesimo si sviluppa necessariamente attraverso rotture che sono innovazioni. Conoscere intimamente l'eredità greco-giudaico-cristiana, metterla sotto rigoroso esame, "trasvalutare" la tradizione: non c'è altro mezzo per combattere l'ignoranza e la censura".

Vito Giannulo

Ci chiedono da che parte stai

Mi chiamano da casa: ha telefonato zia Mariangela, la puoi richiamare stasera alle sei e mezzo? Io sono al lavoro, anche oggi una giornata lunga, un faticoso colloquio con una figlia per decidere cosa è meglio per suo padre colpito da un ictus devastante. Cosa vorrà Mariangela? Cosa posso fare io lontana 600 Km? Proprio ieri ho letto O&L e l'articolo di Mariani mi ha infastidita e sollecitata a pensare, Mariangela ha un sesto senso e proprio per questo mi chiama.

Forse ha pensato a me perché medico specializzato in malattie neurologiche degenerative, o perché mamma con una piccola storia personale di scelta della vita, o forse perché amica di Fede e Luce da sempre.

Sa che questo argomento mi sta a cuore e che ho sempre voglia di capire e far capire che non c'è una soluzione unica, che nel mondo reale le sfaccettature sono molteplici, le persone sono tutte diverse, le loro storie il loro passato, gli affetti che le circondano, le motivazioni delle loro paure.

A tavola con due psicologhe e un neurologo: "ma voi medici potete decidere se attaccare un respiratore o meno?" Risponde il mio collega "Di attaccarlo sì, di staccarlo no".

Una legge che ci dice cosa "possiamo" e cosa "non possiamo" fare ci deve essere, ma credo non debba costringerci ad andare contro la persona per salvarle la vita.

Ci chiedono da che parte stai? Sarò vile ma non sono in grado di rispondere con sicurezza alle domande: ma questa è vita? Ma è giusto proseguire nelle cure se non ci sono speranze di guarire? E' giusto l'aborto terapeutico? E' giusto che la vita ci porti a queste scelte?

Ogni scelta piccola o grande, importante o ininfluente può essere criticata e messa in discussione, ma se viene decisa insieme, dopo un discernimento e una elaborazione, consapevoli che lo scopo ultimo è la pienezza della vita umana, forse rischiamo di fare qualche sbaglio in meno.

Mi chiedo perché per i malati terminali oncologici c'è l'hospice e per quelli neurologici no? Dov'è il confine? Chi lo determina? Forse qualche legge che aiuti le scelte con maggior consapevolezza e condivisione ci vorrebbe. Ma ci vorrebbe anche una educazione alla consapevolezza: l'Uomo non è nato per soffrire ma, ahimè, soffre e sta nell'Uomo trovare tutti i modi per essere felice e gioire.

Due cose belle

E' stato possibile organizzare un percorso di arteterapia con i "nostri" pazienti Alzheimer; vengono guidati da Eleonora, ogni giovedì, ad esprimersi tramite arti grafiche molto serie e elaborate, con lo scopo di ritrovare il senso e la profondità nascosta che queste persone apparentemente hanno perso.

Ho rivisto a Loreto il filmato di Jean Vanier a Lourdes nel '71. Il suo sorriso vicino a ragazzi che venivano trasportati giù dall'aereo sui lettini o in carrozzine. La spinta che ha permesso il pellegrinaggio e la nascita di FeL è quel sorriso, quella gioia ricercata a qualsiasi prezzo. La gioia piena, condivisa, scandalosa e incompresa, a questo dobbiamo educare i nostri figli.

Francesca De Rino

Due grandi occhi neri

Ho scoperto Ombre e Luci da pochissimo tempo, anche se da tanti anni conosco l'associazione Fede e Luce. Mi disturba l'idea che qualcuno possa considerare gli individui più fragili un peso per la società e per la famiglia. In Messico nello scorso agosto ho toccato con mano il significato delle parole *accoglienza* del più debole e *amore*.

Faccio parte di un'associazione onlus, Setem-Italia (acronimo di Servizio Terzo Mondo), che ha come obiettivo principale la promozione e la formazione della persona umana e cristiana, rivolgendosi in particolare modo ai bambini che vivono nei paesi sottosviluppati, affinché, diventati adulti, abbiano gli strumenti necessari per vivere la loro vita non come oggetti che subiscono passivamente gli eventi, la povertà, l'emarginazione, lo sfruttamento, ma come soggetti in grado di costruire la propria vita autonomamente, con la dignità della persona umana.

Ogni anno, durante il periodo delle mie vacanze estive, effettuo dei viaggi nei paesi dove l'associazione sostiene progetti, per cercare di comprendere la realtà locale, verificare l'utilizzo degli aiuti, rilevare emergenze e necessità. Quest'anno sono stata con Mario C., un altro volontario Setem, a Città del Messico per capire cosa fossero gli *Hogares Calasanz* (hogar in spagnolo significa "focolare"). Gli *hogares* sono infatti case-famiglia che accolgono ragazzi di strada che hanno conosciuto solo violenza, abbandono, paura, disperazione, abusi, che non sanno cosa vuol dire essere amati. La finalità degli *hogares* è aiutare questi bambini/ragazzi a ricostruire la loro personalità, colmando il loro vuoto affettivo inserendoli in un ambiente che per dimensioni e impostazione è una vera famiglia, affinché sperimentino e apprendano il significato di amore, condivisione, fratellanza, rispetto di sé e degli altri, responsabilità.

Nella Casa 2 di Città del Messico vive Luis Angel. Padre Reyes, il responsabile delle case-famiglia, prima di farcelo conoscere, ci ha preparato all'incontro raccontandoci brevemente la storia del bambino e le sue condizioni attuali a molti mesi di distanza da un pauroso e fatale incidente con la bicicletta che ha sconvolto la vita di Luis Angel e della casa. Mi sono sentita subito invadere da un'onda di commozione perché mano a mano che ci parlava di quel bambino capivo che ci stava per presentare la persona della casa a lui più cara. Anche adesso che ne scrivo mi sento turbata.

La stanza di Luis Angel odorava di disinfettanti e, pur essendo organizzata come una moderna stanza di un reparto speciale ospedaliero era accogliente e a misura di bambino. Nel letto c'erano due grandi occhi neri che si sono accesi di luce appena è entrato padre Reyes. Questi gli

Mario con alcuni dei ragazzi dell'*hogares* di Città del Messico

ha parlato come se fosse ancora il bambino di prima, ma lo ha accarezzato in modo particolare, ben sapendo che non tutte le parole hanno ancora un significato per Luis Angel. Il bambino ha risposto con lo sguardo, cercando di emettere un suono e di stringergli una mano. Il trauma cranico è stato devastante e gli interventi di neurochirurgia non hanno potuto fare molto per migliorare la sua situazione.

Uscita dalla stanza col cuore che era diventato piccolo piccolo ho chiesto a padre Reyes se avesse mai pensato di non potere assisterlo a casa e di doverlo affidare ad una struttura pubblica, tenuto conto delle grandissime difficoltà di gestione della situazione e le esigue risorse economiche (i bambini vengono affidati ufficialmente alla casa-famiglia dal tribunale dei minori, ma non esiste nessuna forma di sovvenzione da parte dello stato, né per i bambini, né per la casa, pertanto anche la gestione ordinaria degli *hogares* rappresenta un problema). Non mi ha risposto subito, mi ha guardata fissa negli occhi, come se la risposta fosse superflua, poi mi ha detto: "Come si può abbandonare il figlio più debole e indifeso? Lui ha bisogno di stare in famiglia e di sentire il nostro amore, solo così c'è la speranza di un qualche recupero e poi anche gli altri bambini della casa hanno bisogno di lui: lui è sempre Luis Angel. Difficoltà economiche? Sì tante, le spese sono indicibili: paghiamo due persone per l'assistenza continua giorno e notte, un'infermiera, un fisioterapista, i medici, le medicine, ma non posso e non voglio arrendermi e conto sulla Divina Provvidenza e su coloro che rappresentano le Sue mani." I miei occhi si sono riempiti di lacrime, padre Reyes mi ha sorriso e mi ha abbracciato. Io ho saputo dirgli solo "grazie".

Anna Maria Aglianò

Nel profondo della malattia una comunione è possibile

Vive a Bruxelles, lavora in una rete di associazioni cristiane, Christine Dupuis ha avvertito l'angoscia delle persone che soffrono di disturbi psichici e quella dei loro parenti. Insieme ad altre persone ha fondato una casa per giovani adulti schizofrenici in Belgio.

Christine Dupuis

Nel corso della sua vita c'è stata un'esperienza determinante – un prima e un dopo – vissuta in un foyer dell'Arche in Bretagne. Per un anno Christine ha frequentato la comunità e ha partecipato all'animazione di laboratori creativi. "*C'era lì una tale gioia!* ci dice. *Jean Vanier ha avuto una visione profetica: i rifiutati, quelli che si vogliono nascondere, diventano occasione di irradiazione spirituale e fraterna della vita locale. Sapevo che avrei fatto qualcosa in questo settore*". A quell'epoca, questa donna elegante e osservatrice, viene colpita da una grave malattia endocrina, scoperta dopo una diagnosi errata. "*Ero dimagrita molto e sono stata tacciata di anoressia*" continua lei, "*ho davvero capito che cosa possono provare le persone fragili*". Donna destinata ad una eccellente carriera nella finanza dopo seri studi universitari, "*da persona brillante e ricercata perché promettente*", si ritrova all'improvviso "*rifiutata, disprezzata, sofferente*" e conosce l'isolamento.

Discesa nel più profondo dell'essere

L'educazione ricevuta non l'aveva preparata ad una simile situazione. "*Mi avevano insegnato l'eccellenza* – confessa – *a*

spingere sempre più avanti i miei limiti, a sviluppare progetti di carriera... Se guardavo a quei punti di riferimento, sarei crollata". Doveva disfare per intero l'abito di quella vecchia vita per imparare l'umiltà, la vita nella fiducia qui e subito... Durante questa malattia, una persona l'accoglie con calore in una casa aperta a persone di estrazione molto diversa, il tutto in una grande mescolanza culturale e spirituale. "*E' stato proprio questo a salvarmi! Ho deciso allora di amare secondo le mie possibilità tutti quelli che passavano accanto al mio letto: amici malati di cancro, persone anziane, intellettuali ortodossi, rifugiati, bambini di passaggio...*"

Desiderosa di approfondire la sua fede, Christine Dupuis ne approfitta per leggere numerosi scritti spirituali e biografici di santi e, in parallelo, comincia una psicoterapia. "*Dopo aver brillato nel fare, sono scesa nel più profondo dell'essere*". Questa breccia aperta nel suo cuore ferito le permette di portare uno sguardo nuovo sulla fragilità psichica e la sofferenza di un amico. "*Sono stata sconvolta dalla sua tristezza, la sua solitudine, dall'incomprensione totale di chi gli era attorno. Desideravo ad ogni costo mantenere un legame con lui*".

Nello stesso tempo, una serie di incontri intriga Christine Dupuis: per tre o quattro volte di seguito, durante dei ritiri, si ritrova accanto a mamme di un figlio schizofrenico. Un giorno condivide con una di loro lo stesso parere sui centri belgi inadatti secondo loro, alla sofferenza psichica. Insieme decidono di fondare un luogo di vita fraterna. "*Forte della mia esperienza all'Arca e di quanto vi avevo vissuto, potevo dire: è possibile!*"

Alleggerire il quotidiano dei giovani schizofrenici

Le cose si mettono presto in piedi. Con alcuni genitori e amici desiderosi di sostenerli, Christine Dupuis comincia organizzando delle attività per i fine settimana con qualche giovane malato. Viene presto creato un consiglio di amministrazione; dei genitori acquistano una casa nel sud del Belgio e l'affittano all'associazione che si vuole di ispirazione cristiana. Infine un'amica regala mobili e tende per fare della casa un luogo bello oltre che buono, dettagli ai quali Christine è particolarmente sensibile.

Oggi, la *Maison du Festin* lavora in collaborazione con un'équipe psicopedagogica: psichiatra, ergoterapeuta, psicologi... Quattro adulti, dai venticinque ai trent'anni, vivono sul posto e nel week end sono raggiunti da due o quattro altri giovani.

Quest'estate, grazie ad una persona che ha prestato il suo chalet, hanno potuto partire per un soggiorno di quindici giorni in Svizzera. "*Era meraviglioso* – ricorda lei – *potevano scegliere le passeggiate che desideravano*". Questi buoni momenti permettono di dimenticare per un po' il quotidiano reso pesante e frustrante dalla malattia. "*Nel momento più tragico della sofferenza* – continua Christine – *c'è una grazia speciale di comunione con il divino, perché la malattia mette a nudo. Non ci si può più ricoprire con le proprie certezze o con l'immagine sociale che ci si è creata. Si soffre nel corpo e nelle relazioni, ma c'è quella breccia, una fessura nella montagna. Mi piacerebbe offrire a queste persone la possibilità di trovarla e che questa comunione possa aver luogo, se Dio lo vuole. Ma questo non ci appartiene.*"

Florence Chatel

da O&L n°161

1971-2011
FEDE E LUCE FESTEGGIA 40 ANNI

Messaggeri di gioia

Tanta attesa, tanti incontri per preparare tutto e poi… quattro giorni vissuti davvero all'insegna della gioia: vera, palpabile, fatta di risate e sorrisi e mescolata talvolta alle lacrime. I due pellegrinaggi a Loreto e quello a Paola sono stati un momento molto ricco, forte. Restano nel cuore incontri, volti, piccole confidenze affidate in amicizia.

E' difficile dire a parole quanto abbiamo vissuto. Le foto e le frasi scritte da amici e genitori possono aiutare a cogliere qualche aspetto, ma solo il cuore può intuire cosa ha rappresentato questa esperienza vissuta quarant'anni dopo lo stupore di Lourdes 1971. Qualcosa di indimenticabile, qualcosa che porteremo sempre con noi.

Angela

Scoprire le debolezze

...Si parte sempre con qualche dubbio o perplessità. Si portano dietro le proprie povertà ma alla fine si torna comunque più ricchi di prima e certi che ognuno di noi, pur nella sua piccolezza, è importante per gli altri, è unico, irripetibile e soprattutto amato da Dio per come è. Penso soprattutto al gesto della lavanda dei piedi: a volte è più difficile "lasciarsi lavare i piedi che lavarli agli altri", perché questo richiede necessariamente un affidamento all'altro e ci costringe a mettere allo scoperto le nostre debolezze...

Cristina

Affidarsi

Momenti forti sono stati la lavanda dei piedi e il momento della riconciliazione: mi sono lasciato guidare, liberare da quanto in me non mi permetteva di incontrare in modo autentico i fratelli... Dopo quel momento guardavo tutto in modo diverso e più aperto, certo che il coraggio e la capacità di fidarmi e affidarmi stavano lavorando in me.

Tony

Siamo dono gli uni per gli altri. Rendiamo grazie a Dio per la fratellanza che ci permette di vivere.

Carla

Ci siamo sentiti proprio discendenza di quelli che hanno fatto il primo pellegrinaggio nel 1971 a Lourdes, è da loro che abbiamo imparato a metterci in cammino... Ora ognuno di noi è alla ricerca dei segni del pellegrinaggio a Loreto sulla propria quotidianità.

Cesarina

Non sono sola

Quando è nato Matteo, mi sono chiesta cosa vuole questo figlio da me, cosa mi chiede Gesù.

Non ho avuto risposta.

Mi sono messa in cammino con ansie, angosce e paure.

Ho chiesto a Gesù una cosa: fammi capire, entra veramente nel mio cuore, fammi capire che non sono sola.

Nel cammino ho incontrato persone che si sono occupate di mio figlio e anche di me e, piano piano, la ferita lacerante si rimarginava.

Poi Paolina, un'amica della comunità, mi ha chiesto di venire a Loreto. Ho sentito dentro di me una strana emozione, paura e speranza. Speranza di un incontro importante, di un incontro vero.

Ho incontrato i testimoni, che con le loro paure, speranze e gioia mi hanno accolto con tutti i miei limiti, le mie incertezze.

A Loreto ho capito che per accogliere veramente Matteo devo aprire realmente il mio cuore alla gioia.

Matteo nella sua semplicità aveva già da tempo la risposta. Infatti, quando ho chiesto a mio figlio perché gli piaceva così tanto Simone, marito di Paolina, mi ha risposto semplicemente: "Simone è gioia".

Grazie a voi per averci accolto.

Dorella, Mauro e Matteo

Anch'io con il mio passo

A qualche mese dal pellegrinaggio a Loreto rimane forse l'essenziale di quei giorni: l'accoglienza della città, l'incontro semplice con la gente, i momenti in piazza come il concerto o la via crucis...

Ma per me, come assistente di Fede e Luce da tanto tempo, quello che porto a casa è ancora una volta la possibilità di condividere il cammino di tanti: genitori, ragazzi e amici che in diversi momenti e in diversi modi, nella confessione o in una semplice chiacchierata, mi hanno confidato una gioia, un problema, un sogno. E tutto questo a Loreto è stato non solo condiviso, ma affidato... mi sono sentito solo un tramite, l'occasione per mettere nelle mani di un Altro tutto questo.

E anch'io ho potuto affidare le mie preoccupazioni e i pesi del mio cammino. Sentirsi fratelli insieme, in cammino ciascuno secondo il proprio passo, è sempre un dono prezioso. Ma questo è il segreto di Fede e Luce, anche per un assistente spirituale: anch'io mi sono sentito fratello in mezzo a tanti fratelli, anch'io con il mio passo. Anche in me questo incontro ha lasciato il segno.

Don Marco

Cose straordinarie

L'ultima settimana di maggio sono stato informato dai miei superiori che dovevo fare un pellegrinaggio con "Fede e Luce. Non conoscendo nessuno di questa comunità e sapendo poco del loro lavoro, ho passato una settimana di vero nervosismo, pensando a come rendermi il più utile possibile.

Pietro, vicerettore del seminario, mi ha spiegato che la cosa era molto semplice che io non dovevo fare cose straordinarie. E anche il direttore spirituale del seminario mi aveva detto di stare sereno e tranquillo, dato che Fede e Luce svolgeva una missione molto importante, ma con molta semplicità.

Davvero adesso posso assicurare, senza timore di sbagliare, che le cose più semplici e che vengono fatte col cuore, sono quelle che ci aiutano a dare un senso alla nostra vita: c'è la forza di Dio, che attraverso le persone semplici si manifesta e tocca il nostro cuore, trasformando momenti di sofferenza in momenti di gioia.

Tutto si svolge come ha detto Gesù: "*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*". Questo fa *Fede e Luce*, trasmettendo gratuitamente tutto quello che gratuitamente le è stato donato.

Io sono partito pieno di ansia e nervosismo non sapendo che andavo incontro a persone che godono di quel che fanno nella semplicità del cuore poiché piene di gioia e non una gioia qualsiasi.

Riconosco la barca, simbolo di Fede e Luce, nel vangelo di Marco 6 ,50-51: "*Lo avevano visto tutti mentre camminava sull'acqua e si erano spaventati, ma egli disse loro: coraggio! Sono io non abbiate paura. Quindi salì con essi sulla barca e il vento cessò, mentre essi erano presi di stupore*".

Lo stupore indica meraviglia, sorpresa e un'invasione di gioia infinita. Dopo essersi presentato e avere incoraggiato quanti provavano paura, salì con loro sulla barca ed ecco un nuovo compagno di viaggio, che non è uno qualsiasi, ma incoraggia, dà animo e sa tranquillizzare nel momento dell'angoscia.

Fede e Luce, con lo stile di tutti coloro che stanno su questa piccola barca, sa animare, incoraggiare e tranquillizzare nel momento giusto, non solo con le parole o con i gesti, e in grande semplicità.

Luis Said Bececerra

Cambiare lo sguardo

Ho partecipato per la prima volta ad un pellegrinaggio di Fede e Luce. Ero un po' delusa, perché pensavo di andare a Lourdes. Ma, man mano che trascorrevano i giorni lì a Paola, il mio sguardo è cambiato e il mio cuore si è alleggerito. I primi momenti ho colto di più gli aspetti nega-

Certo, ci sono drammi terribili nel nostro tempo: Haiti, il Pakistan, la Costa d'Avorio, il Giappone, la Libia e tanti luoghi di cui non si parla, e poi ci sono tutti questi cuori spezzati in tutti i nostri paesi. Noi uomini siamo fragili. Il nostro mondo è fragile. Al tempo stesso, in tutti questi luoghi di sofferenza, emergono tanti gesti d'amore e di coraggio. Ai piedi della croce di Gesù, c'era sua madre. Nel momento in cui Gesù subiva una terribile umiliazione, abbandonato dai suoi amici, c'era una persona vicino a Lui. E gli diceva: "Ti amo, ho fiducia in te". Lei lo sosteneva con il suo amore.

L'Arca, come Fede e luce, è nata in un momento della storia in cui molte persone con handicap erano abortite prima della nascita. In quel momento, era necessario che Dio suscitasse dei luoghi con l'obiettivo prioritario di rivelare al mondo che si tratta di persone umane meravigliose, che hanno un dono da portare agli altri. E se si entra in relazione con loro, esse hanno il potere di trasformare i nostri cuori. Dal dramma più grave, costituito dalla loro morte, sono sorti luoghi in cui si annuncia il loro valore e la loro bellezza. Dio veglia sulla nostra umanità ferita.

Talvolta sento gente ripetere che, dal momento che ho compiuto 82 anni e non ho più responsabilità, posso riposarmi. Di fatto la mia vita assume ora, un senso ancora più profondo. Posso vivere l'essenziale che non è "fare per" ma "vivere con" le persone più fragili.

... Sono sempre più convinto che Dio abbia scelto i più deboli e i più disprezzati per confondere i potenti e gli intellettuali. La semplicità, il loro cuore, spesso più visibilmente pronto rispetto alle capacità intellettive, la loro sete profonda di relazione, sembrano aprirli in modo speciale a Dio, che è Amore e relazione. Questo Dio amorevole è indubbiamente a suo agio con loro.

Isaia (57,15) dice, in nome di Dio: "In un luogo eccelso e santo io dimoro, sono anche con chi è oppresso ed umiliato". Il Salmo 113 dice: "Dio solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero per farlo sedere tra i principi del suo popolo". I forti vivono spesso la rivalità, scartando e schiacciando i deboli. Dio è con i deboli. La mia gioia è di essere qui con loro e di celebrare insieme la vita.

La vita nel mio foyer è molto semplice. A parte i pranzi e le preghiere, mi piace asciugare i piatti con tutti. Bisogna dire che i piatti escono così caldi dalla lavastoviglie che sono praticamente asciutti; il mio servizio reso da seduto non è dunque molto faticoso o impegnativo. E' comunque un momento in cui condividiamo gioia e risate. Patrick non è molto efficiente, neppure Eric, ma ci si diverte molto insieme.

La mia vita qui a Trosly, quando non ci sono ritiri da tenere alla "Ferme", è piuttosto calma. La mattina incontro le persone, faccio un pisolino dopo pranzo, alcune visite nel pomeriggio e poi l'Eucarestia, seguita dalla cena a "Val Fleuri". Asciugo i piatti ed infine viviamo la preghiera comune. In genere, siamo in più di 20 per i pasti . E, naturalmente, ho dei momenti silenziosi con Gesù.

... Giovanni Paolo II parla della sua visione della Chiesa (al posto della Chiesa io metterei la parola "Arca"): "essa è la casa

Tre domande e un pellegrinaggio

"Perché vieni a Fede e Luce se dici di non credere in Dio? Secondo me non dovresti essere qui". Tanti anni fa, ad un fine settimana tra diverse comunità, questa domanda mi inchiodò alla sedia per la sua violenza e perché mi lasciò senza parole. I miei amici di Fede e Luce mi hanno accolto con tutte le mie specificità, come io cerco di fare con ciascuno di loro (e come non fece la persona che mi inchiodò alla sedia) e con loro amo canticchiare *sarete suoi amici se vi amate tra di voi e questo è tutto il suo Vangelo*, senza dover credere che *quello che farete al più piccolo tra voi l'avrete fatto a Lui* (però amo il Suo dono per la sintesi!).

Ed ecco, solo 16 anni dopo, una nuova domanda che mi interroga: "Come è andare ad un pellegrinaggio da non credente?" Rispondo di slancio, con frasi che si accavallano: "Perché andavano i miei amici. La comunità aveva bisogno di me e poi mi avevano chiesto di fare parte della équipe organizzativa. Ad alcuni amici piacciono i miei fogli excel e le mie mail riassuntive, ad altri le mie battute e i miei sorrisi…". A Loreto sono andata con mia figlia di sei anni per essere con lei messaggera della gioia e perchè condividesse le mie attenzioni con una allegra "ragazza" cinquantenne. Nello zaino avevo la maglietta della équipe musica (anche se non sono poi così intonata!) e quella dello staff, per cambiarmi all'occorrenza. Sul comodino avevo il foglio con su scritti i numeretti di tutte le stanze che dovevano accogliere a Roma i pellegrini nella seconda tappa del loro pellegrinaggio. Insomma, più che da "non credente" ci sono andata da non meditante: non avevo tempo!

Al ritorno però, complice un battesimo a cui abbiamo partecipato con la comunità, è arrivata la terza domanda, questa volta di mia figlia: "perché io non sono battezzata?". Le ho risposto semplicemente: "i genitori, quando battezzano i figli, si impegnano ad educarli nella fede in Dio. Mamma per insegnarti cosa è giusto e cosa non lo è cerca di vivere secondo quanto ti insegna. Siccome non sono proprio sicura di poterti accompagnare lungo la via che porta verso Dio, mi sono seduta qui con te all'inizio del cammino e ho scelto di lasciarti libera di iniziare a camminare da sola, perché tu possa trovare la tua strada mentre io continuo a cercare la mia".

Valentina Camomilla

Con l'idea di non andare

Mi chiamo Silvia, ho 15 anni e sono entrata a Fede e Luce ancora prima di nascere. Questo però non vuol dire che io sia un'esperta, anzi spesso non ho la minima idea di cosa fare quando mi trovo di fronte a situazioni nuove. Non amo le feste di apertura o quelle di primavera, insomma tutte le grandi adunate di gruppo, e spesso le evito, mi invento scuse per non sembrare davvero un'asociale come dice mia madre. In realtà non ci vado non perché ami la solitudine, ma perché ho paura. Paura del nuovo, di ciò che è diverso, perché i ragazzi della mia comunità li conosco e so come prenderli, ma gli altri sono degli estranei, e ho paura di essere messa alla prova, perché sono troppo orgogliosa per accettare le critiche.

Quindi è chiaro che quando mi è stato detto di Loreto per poco non sono svenuta al pensiero di 400 persone tutte nello stesso posto per una settimana. Mia madre non ha neanche preso in considerazione l'idea che io pensassi di non andare, ma anzi ha esteso l'invito ai nonni. Mio nonno saggiamente si è eclissato, mentre mia nonna era elettrizzata al pensiero di tutta la famiglia riunita, e il suo entusiasmo genuino mi faceva sorridere. Secondo mia madre io sono un'eretica, perché non vado a messa circa da quando ho fatto la cresima, e non c'è una domenica in cui non mi faccia la ramanzina dicendomi: "Silvia, hai preso un impegno e adesso devi rispettarlo", ma rispettare gli impegni presi non è mai stato il mio passatempo preferito (comunque non vorrei che da quello che ho scritto passasse che mia madre è una donna tirannica ed intransigente, perché non è così. E' solo un pochino dispotica a volte, e diventa leggermente isterica e intrattabile quando non la pensiamo come lei, ma a parte questo è una donna adorabile). Così la prospettiva di passare una settimana, anziché al mare da una mia amica, a Loreto a pregare e in affidamento su Isabella con mia nonna non mi esaltava, ma anzi ho preso in considerazione l'idea di arruolarmi nella legione straniera.

Una volta arrivati, nella pioggia torrenziale, vedendo tutta la comunità camminare sotto l'acqua, in gruppetti di due o tre persone sotto gli ombrelli di quei pochi previdenti, mi è subito venuto in mente ciò che aveva detto ad un casetta una persona della mia comunità: "In un pellegrinaggio la cosa più importante è camminare tutti insieme, adattando il proprio passo a quello del più lento, per non lasciare indietro nessuno." Sotto la pioggia, pur bagnandosi fino al midollo, i più veloci aspettavano i più lenti, perché nessuno venisse lasciato indietro, e c'era sempre chi con un sorriso o una parola d'incoraggiamento, rincuorava quelli che, come me, si lamentavano della solita iella e già rimpiangevano il momento in cui avevano avuto questa idea folle.

I gruppi di scambio non li ho potuti apprezzare molto sia perché troppo brevi per

Pellegrine cipriote nei loro costumi tradizionali

permetterci di creare dei veri legami con Greci e Ciprioti, sia perché il nostro gruppo era uno dei più taciturni. Sentivo che il gruppo che era nella sala vicino a noi si faceva allegre risate durante i momenti di silenzio imbarazzante che si creavano molto spesso tra di noi.

Anche se il maltempo ci ha perseguitato per tutta la settimana, quasi a voler saggiare la nostra forza di volontà e il nostro spirito di adattamento, si è riuscito sempre a trovare il modo di svolgere tutte le attività. Le feste organizzate prima dai greci e poi dai ciprioti sono state molto divertenti, anche se un po' arrangiate, e si respirava un'atmosfera rilassata perché, se c'è una cosa che accomuna tutti, indipendentemente dalla lingua che parliamo o dal Dio in cui crediamo, quella è la voglia di divertirsi e di fare un po' di baldoria.

Non posso dire che il pellegrinaggio mi abbia aperto le porte della fede, come può forse aver fatto per altri, ma certamente è stata un'esperienza molto particolare dal punto di vista umano, anche per l'incontro di culture diverse, perché ho avuto modo di osservare come in realtà tutta l'umanità porti gli stessi fardelli, e che l'unico modo che abbia trovato per alleviarne il peso sia sapere che non si è da soli, e che in realtà anche le persone che sembrano più lontane cercano tutte la stessa cosa, e percorrono la nostra stessa strada. Dove porti non lo so, ma in fondo non importa, perché ho capito che quello che conta è continuare ad andare avanti. Ma se ci si accorge che qualcuno è rimasto indietro da solo, dobbiamo riuscire a trovare la forza e la pazienza di aspettarlo, prendergli la mano e camminare con lui.

Silvia T.

Libri

Garzanti

Ruta Sepetys

Avevano spento anche la luna

"Alla fine ho imparato che anche nel profondo dell' inverno,dentro di me regnava un'invincibile estate".

Questa frase di Albert Camus è riportata dall'autrice alla fine del libro e ne sintetizza perfettamente lo spirito che lo caratterizza. Un romanzo ispirato alle storie vere dei tanti deportati dei paesi baltici, sotto il regime sovietico di Stalin.

Narra in prima persona, attraverso magistrali descrizioni di situazioni e luoghi, le vicende di Lina, la protagonista, di sua madre e del suo fratellino: una famiglia lituana, divisa dal capo famiglia e deportata, dopo un lunghissimo drammatico viaggio, prima in un campo di lavoro poi in altro situato oltre il circolo polare artico, dove i lituani , dopo il duro lavoro imposto da aguzzini senza pietà, dovranno persino costruire delle capanne di fortuna per ripararsi dall'implacabile gelo dell'inverno artico. Nonostante le situazioni di terribile sofferenza che si susseguono, intollerabili per la mente umana, emergono sentimenti di solidarietà, di speranza, di sostegno reciproco; l'intensità e la forza dei legami familiari che tuttavia non escludono gli altri. Lina narra le sue vicende e cerca in qualunque modo di disegnare tutto ciò che vede per lasciarne testimonianza, nella speranza di far arrivare i suoi disegni al padre affinché egli possa rintracciarli. Come in un disegno in chiaro scuro, dove lo scuro sono le descrizioni delle atrocità perpetrate da Stalin ai danni dei popoli baltici, emerge in chiaro un inno alla vita e alla speranze che fa del libro un testo per molti aspetti lieve e non cruento, dove accanto a momenti tragici ne troviamo altri di grande tenerezza ed anche di ironia e serenità. Un bel libro da leggere, per conoscere meglio e dare riconoscimento e rispetto ai popoli baltici sterminati e perseguitati crudelmente dal regime stalinista, soprattutto perché insegna ad amare la vita e a condividere con gli altri quello che si ha, anche in condizioni estreme.

R.M.

Ed. Messaggero

Ada Fonzi

Vizi e virtù del vivere

Il tascabile raccoglie i veloci contributi di una rubrica psicologica che Ada Fonzi ha tenuto in tre anni per il Messaggero di Sant'Antonio, intitolata *Le età della vita*. Con la sua grande esperienza nella psicologia dello sviluppo e una narrazione che sa adattare anche il punto di vista della psicologia clinica e sociale, l'autrice offre uno sguardo competente, lieve e concreto su "piccoli e grandi accadimenti, piccoli e grandi interrogativi del vivere quotidiano". Lontana comunque "dalla tentazione di fornire ricette di qualsiasi tipo" ma fornendo interessanti chiavi di lettura, si accosta alle differenti età dell'essere umano cogliendone le caratteristiche, analogie e differenze con altre età.

C. T.

Mondadori

Elena Cizova

Il tempo delle donne

Il libro, vincitore nel 2009 del più importante premio letterario russo (Russian Brooker Prize), è il ritratto di un gruppo di donne forti e autentiche che, nel corso della loro vita, hanno affrontato con dignità prove durissime e, attraverso la solidarietà e la complicità femminile, riescono a ritrovare e a mantenere amore per la vita.
Antonina, giovane ingenua operaia, nella Russia di Stalin dei primi anni sessanta, viene abbandonata dall'uomo che ama, quando si accorge di essere incinta. Lo stato le assegna un appartamento in comune con tre anziane donne che, apparentemente indurite da una vita di sofferenze, saranno pronte ad aiutarla prendendosi cura della piccola Sjuzanna, che non parla, ma "capisce tutto". La bambina non va a scuola anche perché la madre e le "nonne" temono possa essere emarginata o messa in qualche istituto speciale. Le "nonne" cresceranno Sjusanna con amore e passione, si faranno carico della sua educazione attraverso letture e racconti di vita, senza privarla di quelle esperienze che ritengono importanti per lei; le insegneranno anche il francese. E quando Antonina sarà colpita da una grave malattia sapranno prendersi cura di lei con amore materno e sacrificio personale.
Il tempo delle donne è un romanzo pieno di valori, di ideali, di coraggio, ma anche una riflessione sulla Storia, descritta non dai fatti che si susseguono, ma dai sentimenti che provocano i suoi eventi e dalla memoria che resta in chi l'ha vissuta.

R.M.

Ed. Elledici

Giuseppe Morante

D come diversità

Cinque sentieri per l'inclusione dei disabili in parrocchia
Qualità della vita e progettualità pedagogica

Sul retro di copertina colpisce la frase "è necessario riflettere perché questo è ancora un vero problema non risolto". Non è la prima volta che presentiamo libri che si occupano di catechesi rivolta alle persone disabili, e il tema dell'inserimento dei disabili nelle nostre parrocchie è uno dei più interessanti per la nostra rivista. Questo testo però non offre solo proposte operative, seppur sempre importanti, ma finalmente riflette molto sulla necessità evangelica di questa inclusione.
Il magistero della Chiesa è ormai chiaro su questo argomento e non è più tempo di domandarsi se e come il disabile, soprattutto psichico e mentale, possa esercitare il suo diritto di battezzato ad una piena vita spirituale e alla ricerca della santità, oppure chiedersi se sarà capace di farlo… Eppure questo è il dato più frequente: i disabili non trovano ancora il loro posto nelle comunità parrocchiali. Con l'intento di sviluppare l'accoglienza dei disabili affinché la Chiesa sia davvero "comunità integra", il libro ha la forma di un sussidio rivolto a pastori, educatori cristiani e catechisti con un carattere metodologico e pastorale e molte riflessioni di ecclesiologia di base. È dunque un testo tecnico che speriamo comunque arrivi davvero al cuore di ogni comunità.

C.T.

Ed. Ancora

ALDO MARIA VALLI

Storia di un uomo

Ritratto di Carlo Maria Martini

Questo bel libro non contiene, come dice l'autore, una biografia del Cardinale né è uno studio su quanto egli ha prodotto come biblista e pastore. Vorrebbe piuttosto essere un ritratto che dia un'immagine appropriata e completa di un uomo, un religioso e un pastore innamorato di Dio e della Chiesa.

Non è facile mettere in evidenza gli argomenti o i pensieri che Aldo Maria Valli ha esplorato per darci una fotografia più vera possibile, perché tutto ci sembra essenziale, importante, unico. Per raccontarci le caratteristiche di questo grande uomo, l'autore si serve quasi lungo tutto il testo, di frasi pronunciate dal cardinale stesso, frasi piene di verità, di confidenza, di fede e di amore.

Ne potrei citare alcune che mi hanno profondamente colpita soprattutto di quelle che parlano di lui in prima persona, quasi che Martini ci tenesse "a confessarci il suo intimo pensiero". Mi è parso impossibile fare una scelta tanto tutte sono essenziali nello spronarci a seguire l'insegnamento di Gesù e ad imparare ad amarlo sul serio.

Scorrendo senza fretta l'indice, si può scegliere a quale argomento dare la precedenza (se non si vuol leggerlo tutto subito ma a piccole dosi).

Chi è titubante o in collera o indifferente su alcuni grandi temi della fede, troverà in queste pagine un valido e concreto aiuto.

Di particolare interesse il capitolo 9° e soprattutto il paragrafo intitolato "Le zone grigie" dedicato alla "vita sulla quale oggi l'uomo può intervenire in modo sempre più marcato e deciso".

Il cardinale ormai così vicino alla morte che fa a tutti paura, non teme di affermare : "Ciò che ci attende dopo la morte è un mistero che richiede da parte nostra un affidamento totale". E a chi gli chiede quale domanda rivolgerebbe a Gesù se ne avesse la possibilità, risponde: "Gli domanderei se mi ama, nonostante io sia così debole e abbia commesso tanti errori; io so che mi ama eppure mi piacerebbe sentirlo ancora una volta da lui. Inoltre gli chiederei se in punto di morte mi verrà a prendere, se mi accoglierà. In quei momenti difficili, nel distacco o in punto di morte, lo pregherei di inviarmi angeli, santi e amici che mi tengano la mano e mi aiutino a superare la mia paura."

Questa frase così ricca di umanità e di fiducia in Dio ci avvicina tutti a questo grande uomo e ci invita a seguirlo nel nostro cammino.

M.B.

Tempo di regali

"Natale, tempo di regali" orribile frase risaputa, sfruttata solo per motivi consumistici. In questo tempo di crisi particolarmente fuoriposto per moltissimi di noi. Eppure io, modestamente, alcuni regali vorrei davvero farli, regali speciali che non costano soldi ma certo fatica e impegno.

Per esempio:

Vorrei trovare **la frase giusta** che cancelli una volta per tutte e definitivamente, quell'antico inutile rancore che si trascina da anni tra me e… quella persona, rancore che non riusciamo a superare… e che fa male ad entrambi.

Vorrei riuscire a dare a quell'amico triste **la convinzione** che nonostante errori ed insuccessi può farcela a superare difficoltà e limiti, che si tratta di tenere duro, di provare ancora, di trovare nuove strade...di fidarsi degli amici.

Vorrei regalare **il riconoscimento** che si merita e far sentire tutta la mia stima a chi con semplicità, nell'ombra, lavora duro e ottiene risultati importanti che per gelosia o trascuratezza non gli vengono riconosciuti…

E se invece, dovessi fare un regalo "*regalo*" vorrei ispirarmi a quanto mi ha raccontato in questi giorni una mia cara amica. Sposata da tanti anni, aveva sempre chiesto al marito di regalarle dei fiori, ma lui niente, non le dava retta. Li trovava forse inutili, o ridicoli o costosi…chissà!

Ma una mattina la mia amica si svegliò trovando la casa piena di oleandri. Pensate: oleandri rosa e bianchi in camera da letto, oleandri rosa e rossi in salotto, foglie verdi e oleandri bianchi in cucina. Che meraviglia!

Era accaduto che le grandi siepi del viale della stazione della metro erano state potate e il marito gentile, impiegato alla metropolitana, ricordando del desiderio di sua moglie, ne aveva fatto incetta e durante la notte le aveva così adornata la casa intera: bello no?

Davanti a questa storia qualcuno può pensare ad uno scherzo, ad un volere cavarsela con poco, ma io che ho visto il sorriso della moglie mentre lo raccontava ho capito che si era trattato invece di un gesto affettuoso, di una scherzosa dimostrazione di attenzione da parte di chi sa di essere compreso fino in fondo ed ha la certezza di essere accolto con gioia e gratitudine a prescindere dalla forma e dal valore del dono.

Ecco vorrei fare dei regali così… Buon Natale a tutti.

PENNABLÙ

"Soltanto la giustizia può irrigare di pace i cammini dell'umanità nel terzo millennio"

Card. Martini